

IL QUARTO VANGELO

a cura di
CLAUDIO DOGLIO

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

 ASSOCIAZIONE
BIBLICA
ITALIANA

PREFAZIONE

Dieci anni dopo, la Collana «Parole di vita» ripropone in modo unitario i contributi esegetici di numerosi biblisti, già pubblicati sulla omonima rivista dell'ABI nell'anno 2004 e dedicati al Vangelo secondo Giovanni, testo importante e grandioso che la tradizione patristica ha definito «Vangelo spirituale»: l'autore, infatti, non si è soffermato solo sugli aspetti fisici e storici che hanno caratterizzato l'evento di Gesù Cristo, ma nella luce dello Spirito Santo li ha mirabilmente approfonditi, per cogliere tutta la ricchezza di senso e di significato che quelle vicende e quei fatti avevano.

Come per gli altri cinque testi che hanno preceduto il presente volume, non si tratta di una semplice ristampa dei vari fascicoli, perché gli articoli sono stati distribuiti in modo nuovo e organico: all'inizio sono raccolti i contributi che offrono le principali chiavi di lettura per intraprendere lo studio del Quarto Vangelo; seguono quindi, secondo l'ordine della narrazione evangelica, i contributi esegetici alle varie pericopi; infine vengono proposti gli articoli sintetici sulla teologia di Giovanni, alcuni saggi di meditazione su significativi personaggi giovannei nonché le schede sulla dimensione catechistica del Vangelo e la bibliografia ragionata, con i dovuti aggiornamenti.

Risulta così evidente la tripartizione di questo volume: la prima parte si occupa dell'introduzione e propone le questioni classiche che bisogna affrontare per inquadrare un'opera letteraria; la seconda parte, molto più ampia, contiene 29 articoli di accurata esegesi, relativi ad altrettante pagine giovannee, per accompagnare il lettore nella com-

prensione e nello studio del testo biblico, facendone emergere i preziosi tesori che contiene; la terza parte infine è più teologica e aiuta a fare sintesi delle linee fondamentali del messaggio spirituale che il discepolo amato ha trasmesso alla Chiesa di tutti i tempi.

Il Quarto Vangelo è un'opera meravigliosa; ma non di facile lettura. Solo apparentemente è semplice; quasi dietro ogni parola, infatti, si nasconde un messaggio teologico, ricco e profondo. Non è un testo per principianti e non può essere letto velocemente. Non può nemmeno essere confrontato con i Sinottici, né interpretato con gli stessi criteri. Il Vangelo secondo Giovanni è un adorabile libro di meditazione, da leggere con il cuore e l'intelligenza, con la calma della fede e la passione dello Spirito.

Senza essere né un'introduzione né un commentario a Giovanni, questo volume può divenire un prezioso strumento biblico per tutti coloro che desiderano approfondire la conoscenza delle Sacre Scritture e in particolare per coloro che sono impegnati nello studio delle discipline teologiche, gli insegnanti di religione, gli animatori dell'apostolato biblico e le persone che si dedicano alla formazione biblica e liturgica nella catechesi e nella pastorale.

Mentre ringrazio di cuore i numerosi biblisti, che hanno offerto la loro collaborazione, vorrei dedicare questo lavoro «corale» alla memoria di padre Ignace de la Potterie, che è stato per molti di noi un saggio professore e un attraente maestro, capace di far gustare e amare lo scritto giovanneo, il testimone che l'ha messo per iscritto e il personaggio principale che è il Signore Gesù.

A tutti i nostri lettori non resta che augurare un buon cammino in ascolto della Parola, consapevoli che è stata scritta perché crediamo e perché, credendo, abbiamo la vita nel suo nome.

CLAUDIO DOGLIO

PRIMA PARTE

**L'AMBIENTE
DEL QUARTO
VANGELO**

*Chiavi di lettura
per introdurre l'opera*

I primi cinque articoli hanno il compito introduttivo di proporre alcune chiavi di lettura, per delineare il quadro storico e letterario in cui ambientare il Vangelo secondo Giovanni.

Anzitutto viene affrontata la questione dell'autore e dei suoi destinatari: accostando i dati della tradizione patristica e i risultati delle recenti ricerche possiamo riconoscere l'ambiente ecclesiale in cui è nata l'opera giovannea.

L'esame della struttura narrativa permette quindi di cogliere con uno sguardo d'insieme la concatenazione degli episodi e lo sviluppo dell'insegnamento secondo il modo di raccontare tipico di Giovanni, mentre l'articolo seguente, soffermandosi sullo stile letterario del Quarto Vangelo, ne presenta le principali caratteristiche letterarie: la lingua in cui l'autore scrive è il greco della *koinè* popolare, influenzato dalla tradizione semitica; lo stile letterario, semplice e grandioso nello stesso tempo, è caratterizzato da alcuni procedimenti narrativi che determinano l'originalità di Giovanni, quali il fraintendimento, il doppio senso e l'ironia.

L'attenzione passa quindi alla teologia del testo e viene presentato il metodo «simbolico» con cui l'evangelista imposta il racconto, interpretando i fatti storici della vita terrena dell'uomo Gesù per comunicare ai lettori il messaggio profondo e universale che da quei fatti emerge: Egli è il grande segno di Dio, il simbolo che permette di ricomporre l'unità, il sacramento dell'incontro con Dio.

L'ultimo articolo concentra infine l'interesse sulla storia di composizione del testo e mette in evidenza l'importanza di una riscoperta «lettura sincronica».

IL DISCEPOLO AMATO E LA SUA COMUNITÀ

Il titolo «Vangelo secondo Giovanni» è riportato sul frontespizio dei codici antichi, mentre nell'opera stessa il nome dell'autore manca. Tale informazione deriva dall'antica tradizione ecclesiastica che ha conservato la memoria vivente.

Le testimonianze della tradizione

Le prime notizie sul Vangelo di Giovanni ci sono trasmesse da Ireneo, vescovo di Lione, nella sua opera fondamentale *Adversus haereses*, scritta intorno al 180 per combattere l'eresia gnostica. Proprio contestando il fatto che gli eretici cambiano i dati dei Vangeli e insegnano cose che non sono lì presenti, ripetutamente cita la tradizione, la quale – in modo sicuro – garantisce la fede della chiesa cattolica:

Il Vangelo e tutti gli anziani, che vissero in Asia con Giovanni, il discepolo del Signore, attestano che queste cose le ha trasmesse Giovanni, che rimase con loro fino ai tempi di Traiano (*Adv. Haer.*, II,22,5).

Poi anche Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò sul suo petto, pubblicò anch'egli il Vangelo, mentre dimorava ad Efeso in Asia (*Adv. Haer.*, III,1,1)

Ireneo, dunque, identifica Giovanni con il discepolo del Signore, con colui che riposò sul suo petto. Afferma che abitava in Efeso, capitale dell'Asia e che pubblicò il Vangelo. Non usa il verbo «scrivere», ma dice «*edidit*»: usa cioè il verbo dell'edizione, che significa emettere, pubblicare, divulgare. Giovanni è riconosciuto come l'autore del Vangelo, perché ha fatto crescere la tradizione di Gesù.

Un altro testo importante di Ireneo è nella *Lettera a Florino*, citata da Eusebio nella sua *Storia ecclesiastica*. Florino è un compagno d'infanzia di Ireneo, divenuto poi gnostico; a lui Ireneo indirizza una lettera per invitarlo a cambiare idea. Gli ricorda l'infanzia comune e l'apprendimento della tradizione antica dalla bocca di Policarpo.

Scrive Ireneo:

Io ti potrei dire ancora il luogo dove il beato Policarpo era solito riposare per parlarci, e come esordiva, e come entrava in argomento; quale vita conduceva, quale era l'aspetto della sua persona; i discorsi che teneva al popolo; come ci discorreva degl'intimi rapporti da lui avuti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, dei quali rammentava le parole udite intorno al Signore, ai suoi miracoli, alla sua dottrina. Tutto ciò Policarpo l'aveva appreso proprio da testimoni oculari del Verbo della Vita, e lo annunciava in piena armonia con le Sacre Scritture (*St. Eccl.*, V,20,4-6).

Questo passo ci permette di riconoscere i vari anelli della tradizione: Ireneo giovane ha conosciuto Policarpo anziano, il quale a sua volta è stato discepolo di Giovanni. In questo modo possiamo dire di avere delle informazioni dirette sull'origine del Quarto Vangelo.

Un altro testimone antico molto importante è Papia, vescovo di Gerapoli, nel II secolo; la sua testimonianza ci è conservata da Eusebio. Ecco come si esprime Papia:

Non esito ad aggiungere ciò che ho appreso bene dai presbiteri e ho conservato nella memoria [...]. Se m'imbattevo in chi avesse avuto consuetudine coi presbiteri, cercavo di conoscere le sentenze dei presbiteri, ciò che avevano detto Andrea o Pietro o Filippo o Giacomo o Giovanni o Matteo o qualche altro dei discepoli del Signore; ciò che dicono Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Io ero persuaso che il profitto tratto dalle letture non poteva stare a confronto con quello che ottenevo dalla parola viva e durevole (*St. Eccl.*, III,39,1-4).

Il fatto di nominare due volte il nome di Giovanni ha fatto pensare a due persone diverse con lo stesso nome; ma forse si può intendere che Giovanni sia l'unico degli apostoli che Papia abbia potuto incontrare personalmente e il titolo «presbitero» (cioè: anziano) sta a indicare, oltre l'avanzata età, soprattutto la grande autorevolezza del personaggio.

Leggiamo altre antiche testimonianze della tradizione latina. Il *Canone muratoriano* del II secolo così si esprime:

Il quarto dei Vangeli è di Giovanni. Mentre lo esortavano i condiscipoli e i suoi vescovi, disse: «Digiunate con me oggi per tre giorni e se qualcuno avrà una rivelazione ce lo diremo l'uno all'altro». In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che, mentre tutti dovevano essere d'accordo, Giovanni a nome suo avrebbe scritto tutto.

Questo testo, a parte il tono leggendario, offre il fondamento all'ipotesi di una comunità giovannea radunata intorno all'apostolo.

Il *Prologo anti-marcionita* afferma:

Il Vangelo di Giovanni è stato manifestato e dato alle Chiese da Giovanni quando era ancora nel corpo. Papia, vescovo di Gerapoli, discepolo caro a Giovanni, nei suoi cinque libri esoterici in modo retto scrisse il Vangelo sotto dettatura di Giovanni.

Infine il *Prologo monarchiano* annota a proposito di Giovanni:

Scrisse questo Vangelo in Asia dopo aver scritto a Patmos l'Apocalisse.

Anche ad Alessandria d'Egitto, nel III secolo, gli studiosi riconoscono che Giovanni è l'ultimo della serie, che ha scritto su invito dei conoscenti e che il suo Vangelo è spirituale. È importante, a questo proposito, l'affermazione di Clemente Alessandrino, anch'essa riferita da Eusebio:

Nei medesimi libri Clemente riporta la tradizione circa l'ordine della composizione dei vangeli, tradizione che è derivata dagli antichi presbiteri [...]. Ultimo poi Giovanni, vedendo che negli altri vangeli era tratteggiato il lato umano (*ta somatiká*) della vita di Cristo, assecondando l'invito dei discepoli e divinamente ispirato dallo Spirito Santo, compose un vangelo, che è veramente spirituale (*pneumatikón*) (*St. Eccl.*, VI,14,7).

Da questo momento non si trova nella tradizione nulla di nuovo. I grandi Padri del IV e V secolo citano sempre e solo queste fonti, che abbiamo passato in rassegna.

Si ha pure notizia di qualcuno che nell'antichità ha negato

la paternità giovannea al Quarto Vangelo, ma si tratta di insignificanti esponenti di piccoli gruppi ereticali, quali il presbitero romano Gaio e la setta degli «alogi».

Tempo e luogo di composizione

Secondo i dati tradizionali, non smentiti da alcuna seria obiezione, Giovanni e la sua comunità vivevano a Efeso, capitale della provincia d'Asia. Con questo non si vuole certamente affermare che Giovanni abbia trascorso tutta la vita a Efeso: non è nato lì e non sappiamo quando vi sia arrivato.

Negli anni 54-57 a Efeso ha soggiornato Paolo e nessuna notizia lascia presupporre la presenza di Giovanni. Le lettere a Timoteo vengono mandate a questi in quanto «vescovo» di Efeso: se in quel periodo nella città ci fosse stato Giovanni, difficilmente poteva essere considerato capo della comunità Timoteo. Ci possiamo quindi spingere oltre l'anno 60 e affermare che Giovanni può aver vissuto a Efeso gli ultimi 20-30 anni della sua vita, verso la fine del I secolo. Pertanto, siccome il Vangelo non è nato in pochi giorni, è possibile pensare che la composizione di molte parti della narrazione sia avvenuta in precedenza e in altri luoghi. Pare certa, tuttavia, l'ambientazione della stesura definitiva del Quarto Vangelo nell'ambiente efesino.

Per quanto riguarda la data di composizione, dobbiamo ricorrere ancora una volta alle informazioni che ci hanno tramandato i Padri della chiesa: secondo un'opinione unanimemente diffusa, quello di Giovanni è stato l'ultimo Vangelo a essere messo per iscritto. Come abbiamo già detto, secondo un'indicazione di Ireneo, Giovanni visse fino al tempo dell'imperatore Traiano (98-117): quindi, l'ultima stesura del Vangelo può essere collocata negli anni 90-100 del I secolo.

Per chi e perché Giovanni ha scritto?

La questione che stiamo per analizzare è uno degli argomenti che ha interessato di più gli studiosi giovannei e quindi le opinioni in proposito si sono moltiplicate. Cerchiamo di dipanare la complicata matassa con alcune affermazioni semplici e fondamentali.

Il fine remoto per cui un apostolo scrive un Vangelo è quello di custodire la tradizione e offrirne un'interpretazione. Si

mette per iscritto la predicazione quando ormai è maturata l'idea che il mondo non sta per finire da un giorno all'altro e – di conseguenza – si sente la necessità di testi che conservino la tradizione orale. Queste opere scritte ovviamente comprendono i contenuti che interessano di più la comunità cristiana, cioè i testi che servono per formare i credenti e difendere la comunità, e anche per annunciare la fede a chi ancora non la conosce.

Questi tre scopi – formativo, apologetico e missionario – non sono dunque alternativi e non si escludono a vicenda. Possono benissimo stare insieme; la stessa pagina può essere usata con finalità missionaria, se l'uditorio non è credente, o con finalità formativa, se l'uditorio è credente. Inoltre avendo una lunga storia di composizione, è seriamente ipotizzabile una presenza di fini diversi a seconda degli stadi diversi della composizione.

Alla fine del racconto di Giovanni, però, troviamo una dichiarazione esplicita dell'evangelista:

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome (20,30-31).

Il fine principale della stesura scritta del Vangelo, dunque, è la fede dei destinatari. E l'oggetto di questa fede è Gesù Cristo, Figlio di Dio, esattamente come si esprime Marco all'inizio del suo Vangelo (Mc 1,1). Ma decisivo per Giovanni è il rapporto fede-vita: infatti, solo attraverso l'adesione completa al Cristo è possibile ottenere la vita in pienezza. L'obiettivo ultimo a cui tendere è la vita, ma la strada per giungervi è la fede nel Figlio di Dio.

Un problema testuale, però, evidenzia una possibile sfumatura di intenti. Negli antichi testi greci la formula «perché crediate» è riportata in due modi: nella forma *pisteuēte* e in quella *pisteusēte*.

Nel primo caso si tratta di un presente, che indica continuità dell'azione, e quindi significa «continuare a credere»: l'intento, dunque, sarebbe quello di incoraggiare la fede di chi ha già aderito al Signore Gesù. Nel secondo caso, invece, si tratta di un aoristo, che in greco esprime piuttosto una sfumatura di evento puntuale e ingressivo, per cui il significato dell'intento sarebbe quello di «iniziare a credere».

Fra i due, il primo sembra più attendibile, perché corrisponde meglio al tono generale dell'opera giovannea e rispetta alcuni indizi che orientano in questa direzione. Infatti Giovanni insiste sulla necessità di «rimanere» attaccati e fedeli (cf. 8,31; 15,17), nonché di «conservare» (cf. 8,51.52; 14,15.23.24) la Parola e l'insegnamento che sono stati trasmessi. Difficilmente questi discorsi sono rivolti a principianti. Inoltre è fondamentale la visione di un'escatologia realizzata, secondo la quale la comunità cristiana vive già adesso i beni escatologici della salvezza («è giunta l'ora ed è questa»); infine è decisiva la ricchissima presenza di segni sacramentali, con chiaro riferimento a quegli elementi con cui il credente vive nel tempo l'esperienza di Gesù Cristo, come pure l'insistenza sullo Spirito Santo, i cui doni la comunità sperimenta nella vita quotidiana.

Si può, dunque, affermare con buona sicurezza che lo scopo principale di Giovanni sia quello di formare i credenti, cioè persone già avanzate nella fede; l'autore vuole radicare più profondamente nella fede coloro che già credono. Non si tratta, dunque, di un testo di primo annuncio, destinato alla prima evangelizzazione, ma piuttosto di uno strumento di formazione e di maturazione. Nella tradizione patristica si era teorizzata una distinzione dei quattro Vangeli secondo il cammino del credente: se Marco è il Vangelo dell'iniziazione cristiana, rivolto soprattutto ai catecumeni, Matteo e Luca costituiscono i testi di formazione per comunità cristiane già configurate ma in crisi; invece Giovanni rappresenta il vertice del cammino, il Vangelo della perfezione e della contemplazione, rivolto a cristiani maturi, desiderosi di approfondimento.

Altri scopi e altri destinatari

In secondo ordine possiamo individuare anche altri scopi e altri potenziali destinatari, ma non tali da caratterizzare pienamente il Vangelo di Giovanni.

In alcuni versetti si intravede un intento apologetico, di difesa del Cristo contro i seguaci di Giovanni Battista. Effettivamente sono presenti dei testi che sottolineano la superiorità di Gesù nei confronti del Battista (cf. 1,8-9.20.30; 3,28.30; 10,41), ma, nonostante tutto, Giovanni ha un posto d'onore nel racconto e lo scopo apologetico non può essere quello principale.

Alcune particolari sottolineature fanno intuire qualche intento di controversia e di polemica: la tradizione patristica ha accennato a un fine polemico contro cristiani eretici, mentre gli studiosi moderni notano piuttosto un'insistenza polemica contro i giudei increduli, quelli cioè che non hanno voluto riconoscere Gesù come il Messia.

Secondo Ireneo, il Vangelo di Giovanni fu scritto contro Cerinto, un eretico dell'Asia Minore con inclinazioni gnostiche (*Adv. Haer.*, III,11,1); eppure nel Vangelo c'è poco per confutare queste idee, mentre è possibile che tale polemica sia presente nella prima lettera di Giovanni. Girolamo aggiunge che Giovanni ha scritto anche contro Ebione e gli altri che negano la carne di Cristo: ma Ebione non è personaggio storico, bensì emblema degli «ebioniti», cristiani rimasti ebrei, improbabili destinatari del Quarto Vangelo. Alcuni autori moderni, infine, intravedono nelle intenzioni di Giovanni una polemica contro il «docetismo», cioè la tendenza a negare la realtà dell'incarnazione, accettando solo l'apparenza umana del Cristo: testi anti-doceti possono essere considerati l'affermazione della carne assunta dal Logos (1,14), il realismo eucaristico di 6,51-58 e la trafittura del costato (19,34); ma non può essere questo l'intento determinante.

Anche la polemica contro i giudei increduli è presente nel racconto di Giovanni, grazie a un clima di forte contrapposizione fra «chi crede» e «chi non crede»; in questi casi la questione riguarda sempre il Messia Gesù. Mentre il termine «Israele» è positivo (cf. 1,31.47), Giovanni usa per ben 70 volte la formula «i giudei» con valore negativo, intendendo soprattutto le autorità religiose ostili a Gesù. È probabile che la situazione storica posteriore all'anno 70 e il forte contrasto tra Chiesa e sinagoga abbiano influenzato questa impostazione dualista di contrapposizione, dove la discriminante è costituita dal riconoscimento di Gesù come Messia.

Infine alcuni passaggi lasciano presupporre una volontà di annuncio e di incoraggiamento: si è ipotizzato un voluto appello ai giudeo-cristiani della diaspora perché scelgano decisamente il Cristo, staccandosi dalla sinagoga (cf. 12,42-43; 19,38); e si è visto anche nel Quarto Vangelo un'intenzionale apertura missionaria rivolta ai pagani, dati i numerosi richiami all'universalismo (1,9.29; 3,17; 12,32) e i riferimenti specifici ai pagani da salvare e raccogliere nell'unico ovile (cf. 4,35.42; 7,35; 10,16; 11,52; 12,20-21).

Anche in questi casi bisogna riconoscere che i toni polemici ci sono, così come le aperture missionarie, ma non costituiscono il motivo principale del Quarto Vangelo, che è diretto al credente, senza distinzione di origine, col fine di aiutarlo a rimanere nella fede per avere la vita.

LA STRUTTURA NARRATIVA DEL QUARTO VANGELO

L'opera di Giovanni appartiene al genere letterario definito «evangelo»: si tratta di una novità per il mondo letterario antico, eppure rientra nella categoria dei racconti in prosa relativi a un grande personaggio e consiste in una narrazione omogenea incentrata sulla figura di Gesù. Come gli altri Vangeli, anche quello di Giovanni è il frutto maturo della testimonianza resa a Gesù di Nazaret dai suoi discepoli, testimoni oculari delle sue vicende storiche, ambientate in un preciso ambito geografico e in un determinato lasso di tempo storico. Quindi, si presenta come un autorevole deposito scritto della predicazione apostolica, garantito dal discepolo-testimone che racconta *secondo* una propria interpretazione:

Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate (19,35).

Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera (21,24).

L'utilità di una struttura letteraria

Il racconto di questo testimone, però, risulta molto diverso da quello presentato dagli altri tre evangelisti: la trama della sua narrazione si discosta parecchio da quella dei Sinottici, anche se vi si accorda in pieno per gli elementi essenziali. Come i Sinottici, infatti, Giovanni racconta alcuni episodi del ministero pubblico di Gesù a partire dalla predicazione del Battista fino alla drammatica morte in croce avvenuta a Gerusalemme, seguita dalla sconcertante esperienza dell'incontro con il Risorto.

Delineare la struttura letteraria di un racconto è un'esi-

genza importante per aiutarne la lettura, proprio come studiare la piantina di una città facilita la visita a un turista: lo schema grafico che riproduce su un foglio di carta le vie e le case di un complesso urbanistico, mettendo in evidenza i principali monumenti e consigliando i percorsi più interessanti, permette al visitatore di percorrere nella realtà quelle vie e di osservare quelle case, gli consente di rendersi conto di dove si trova e lo aiuta a riconoscere ciò che ammira, potendo inserire il particolare nell'insieme. Così avviene anche per un racconto: il lettore che procede semplicemente alla lettura di un testo, soprattutto se si tratta di un testo complesso, rischia seriamente di «perdersi», cioè di non orientarsi nel groviglio di persone e di fatti, con la conseguenza probabile di non cogliere il significato del racconto e di non capirne il messaggio.

È un grande vantaggio per il lettore se può disporre di una «piantina letteraria», elaborata da qualcuno che ha visitato il testo prima di lui e lo ha studiato nei minimi dettagli: l'elaborazione di una struttura, dunque, aiuta non poco a gustare un racconto e ad apprezzarne i passaggi e le intenzioni.

Ma qui si pone un problema serio: presentare la struttura letteraria di un testo non è così facile come disegnare la piantina di una città! Nel caso del Vangelo di Giovanni sembra un'impresa quasi impossibile, tanto è vero che negli ultimi secoli sono state proposte decine e decine di strutture differenti, che presentano piani di ogni genere: una tale varietà lascia sconcertati. D'altra parte fa capire che, nonostante l'apparenza di un testo facile e lineare, il racconto di Giovanni è invece molto complesso ed estremamente ricco.

La ricerca di una struttura

Grandi studiosi hanno tentato di analizzare le varie proposte, evidenziando come non sia sufficiente una semplice rassegna delle opinioni, ma si imponga una scelta di metodo e un chiarimento sui criteri stessi che permettono di riconoscere una struttura. Sembra, quindi, chiaro che bisogna evitare ogni forma di soggettivismo acritico, imponendo al testo le idee del lettore e forzandolo in schemi preconcepiuti. Opportuna è invece una grande fedeltà al testo, cercando di riconoscere quelle particolarità letterarie che offrono gli indizi per fondare una struttura. Così, partendo da ciò che è più evidente, si

possono riconoscere alcune parti nel Vangelo di Giovanni che costituiscono l'intelaiatura generale.

Il testo in prosa è preceduto da un brano poetico simile a un inno sapienziale (1,1-18), comunemente chiamato «prologo», proprio perché se ne riconosce la funzione introduttiva: come una solenne *ouverture* sinfonica anticipa e sintetizza il messaggio dell'intera narrazione.

Verso la fine del racconto si incontrano due brevi brani che hanno il tenore della conclusione: una prima conclude l'episodio di Tommaso, spiegando il fine per cui è stata scritta l'opera (20,30-31) e una seconda conclusione pone termine definitivamente al racconto, difendendo l'autorità del discepolo che ha trasmesso l'insegnamento evangelico (21,24-25). Proprio per il fatto di essere successivo a una conclusione l'intero episodio narrato nel c. 21 ha l'aria di essere un epilogo: il suo contenuto conferma tale impressione.

Quindi si può affermare che il Quarto Vangelo è incorniciato da un prologo innico e da un epilogo narrativo: mentre il prologo si orienta al passato, collegando la figura storica di Gesù con il Logos divino che è all'origine del mondo e della storia, l'epilogo mira piuttosto al futuro della chiesa, mostrando il valore permanente dell'opera del Cristo e orientando alla prospettiva della sua ultima venuta.

Inoltre, l'intero racconto giovanneo si presenta distinto nettamente in due parti: la cesura si riconosce fra il c. 12 e il c. 13 in base ad alcuni indizi letterari. Il contesto narrativo riguarda l'ultima Pasqua di Gesù, ma i versetti finali del c. 12 hanno il sapore della conclusione: in 12,36b-43 interviene direttamente il narratore a spiegare con l'aiuto delle Scritture perché molti non credevano in Gesù, sebbene avesse compiuto tanti segni; poi in 12,44-50 compare un ultimo appello di Gesù stesso, che ribadisce la sua qualità di rivelatore, chiedendo la fede per uscire dalle tenebre. Queste parole chiudono, con un drammatico bilancio, il racconto del ministero pubblico, mentre i versetti 13,1-3 costituiscono un prologo narrativo, che attira con enfasi l'attenzione sul momento culminante della storia (*l'ora*) e sulla piena consapevolezza di Gesù nel momento in cui affronta la sua fine (*andare al Padre*):

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine (13,1).

Si distinguono così due blocchi: cc. 1-12 e cc. 13-21. Il cambiamento di tema e di tono fra queste due parti è chiaro ed evidente. Per designarli con un titolo gli autori si sono ispirati al loro peculiare contenuto: la prima unità, incentrata sulle opere compiute da Gesù durante la sua manifestazione pubblica, viene chiamata in genere «libro dei segni»; la seconda unità, invece, assume titoli leggermente diversi nei vari studiosi, a seconda dell'idea che si predilige, e viene chiamata «libro dell'ora, o della gloria, o del compimento dell'opera e del ritorno al Padre».

Altri significativi indizi

A questo semplice schema narrativo bisogna aggiungere altri elementi letterari che caratterizzano il racconto di Giovanni e si presentano come indizi simbolici per una più complessa struttura dell'insieme. Qui il discorso si fa più complicato e ci incontriamo con la grande varietà di proposte dei ricercatori; per esigenza di semplicità ci limitiamo a considerare solo gli indizi maggiori e più significativi.

Anzitutto i segni. Giovanni, rispetto ai Sinottici, racconta pochi prodigi compiuti da Gesù e li chiama «segni» (in greco: *semeia*), cioè eventi significativi: precisa che quello di Cana è «l'inizio (*arché*) dei segni» (2,11), poi riporta un'indicazione anche per il secondo segno (4,54); quindi, senza più numerarli, ne racconta altri cinque, per un totale di sette. Questo è il loro elenco:

1. il segno del vino a Cana, archetipo dei segni (2,1-11);
2. il segno del figlio a Cana, secondo segno (4,46-54);
3. il segno del paralitico alla piscina di Bethesda (5,1-9);
4. il segno del pane nel deserto (6,1-15);
5. il segno del cammino sul mare di Galilea (6,16-21);
6. il segno del cieco nato alla piscina di Siloe (9,1-41);
7. il segno di Lazzaro a Betania (11,1-44).

A essi bisogna aggiungere il racconto del c. 21 che narra l'ottavo segno, compiuto dal Cristo risorto sul lago di Tiberiade, emblema significativo della sua opera con la chiesa lungo tutta la storia fino alla sua venuta gloriosa.

Inoltre Giovanni nomina alcune feste della tradizione giudaica e molto materiale narrativo si raccoglie nel contesto di

quelle celebrazioni, significative soprattutto perché richiamano gli eventi dell'esodo e offrono un collegamento fra ciò che avvenne per l'antico Israele e ciò che compie ora il Cristo. Queste sono le feste nominate:

1. «Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei» (2,13);
2. «Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei [...] Quel giorno però era un sabato» (5,1.9);
3. «Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei» (6,4);
4. «Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne» (7,2);
5. «Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione» (10,22);
6. «Era vicina la Pasqua dei Giudei» (11,55); «Sei giorni prima della Pasqua» (12,1); «Prima della festa di Pasqua» (13,1).

A queste feste, che in genere duravano una settimana, sono da aggiungere altri due periodi settimanali, prima e dopo: una settimana precede l'inizio del ministero pubblico e segna il passaggio da Giovanni a Gesù, mentre otto giorni distanziano le apparizioni pasquali del Risorto ai discepoli nel cenacolo.

Infine, sembrano avere un ruolo strutturante le indicazioni dei viaggi di Gesù, che – nel racconto giovanneo – si muove continuamente dalla Galilea a Gerusalemme e viceversa. Tre sono le menzioni di spostamenti di Gesù verso la Galilea e quattro di viaggi verso Gerusalemme; queste sono le indicazioni principali:

1. «Gesù volle partire per la Galilea» (1,43);
2. «Gesù salì a Gerusalemme» (2,13);
3. «Gesù [...] lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea» (4,1-3);
4. «Gesù salì a Gerusalemme» (5,1);
5. «Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea» (6,1);
6. «a metà della festa, Gesù salì al tempio e si mise a insegnare» (7,14);
7. «Andiamo di nuovo in Giudea!» (11,7).

Se a questi elementi principali se ne aggiungono molti altri secondari e soprattutto si considerano le tematiche teologiche dei discorsi, le allusioni scritturistiche e le riprese simboliche, si comprende quale massa di indizi bisogna considerare per elaborare una completa struttura del Quarto Vangelo. Data

questa complessità, per un buon risultato non conviene assolutizzare solo un tipo di indizi, ma è opportuno considerare ogni criterio organizzatore, privilegiando quelli letterari, senza trascurare quelli teologici.

Giovanni stesso offre una sintesi

Nella prima conclusione (20,30-31) l'evangelista presenta l'obiettivo che ha guidato la sua redazione letteraria: presentare la rivelazione di Gesù come il Cristo e il Figlio di Dio, allo scopo di suscitare la fede in lui per avere la vita nel suo nome. Ma tale rivelazione è delineata come un dramma storico, cioè una tensione fra proposta e risposta: la trama del Quarto Vangelo, infatti, si riassume intorno all'opera di Gesù in quanto rivelatore del Padre e alla reazione degli uomini, distinti fra coloro che accolgono e coloro che rifiutano tale rivelazione.

All'interno del racconto possiamo riconoscere alcuni passi in cui il narratore stesso offre delle formulazioni sintetiche, capaci di dare un senso unitario a tutto il materiale letterario proposto. All'inizio della seconda parte Giovanni riassume la vicenda e presenta la piena consapevolezza di Gesù riguardo alla sua missione:

Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine [...] sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava (13,1.3).

Così nei discorsi della Cena viene posto sulle labbra stesse del Cristo l'insegnamento cardine sull'intera sua vicenda:

«Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre» (16,28).

La missione del Cristo è precisata dal prologo come «rivelazione di Dio Padre» (cf. 1,18): così possiamo riconoscere nella prima parte del Vangelo (cc. 1-12) il movimento di Gesù dal Padre al mondo con una progressiva opera di rivelazione mediante segni e discorsi; nella seconda parte (cc. 13-20), poi, troviamo il ritorno di Gesù al Padre con l'evento della «esaltazione» del Figlio che realizza così la comunione fra l'umanità e Dio.

Ma alla proposta di Dio si contrappone la risposta dell'uomo: qui sta il dramma narrato dal Vangelo di Giovanni. Due

sono, infatti, le risposte che storicamente si sono avute e l'evangelista le mette in scena attraverso vari personaggi e le loro reazioni: accoglienza e fede oppure chiusura e rifiuto. Fin dall'inizio è chiaro questo doppio risultato (cf. 1,5.10-13); ma nel dialogo con Nicodemo si può riconoscere una formulazione sintetica dell'intero dramma umano:

«E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce [...] Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce [...]. Invece chi fa la verità viene verso la luce» (3,19-21).

Questo dramma dell'uomo accompagna tutto il racconto evangelico, dall'inizio alla fine, e l'obiettivo dell'evangelista è proprio quello di indurre i lettori a scegliere la luce e a credere nella rivelazione di Gesù Cristo. Tenendo, dunque, in considerazione gli indizi rilevati e questa idea di fondo, si può delineare la struttura del Quarto Vangelo.

Una proposta di struttura

Al racconto è premesso un prologo innico (1,1-18), per chiarire da subito la grande tematica teologica dell'intero Vangelo.

A questo poema lirico si connette espressamente il racconto (in 1,19), proponendo una specie di prologo narrativo che, in una serie di quattro giorni consecutivi, descrive il passaggio dal Battista a Gesù con la scelta dei primi discepoli (1,19-51). Questa serie di giorni culmina con «Il terzo giorno» (2,1) che completa la settimana iniziale: Il vertice è dato dal primo segno, il quale chiude l'introduzione ma, insieme, apre una nuova sezione narrativa. Ciò che determina tale unità è l'inclusione geografica fra i primi due segni avvenuti entrambi a Cana: da Cana (2,1) a Cana (4,46), dunque, riconosciamo una *prima sezione del libro dei segni* (2,1-4,54).

Il primo segno di Cana, avendo come oggetto la trasformazione dell'acqua lustrale giudaica in ottimo vino, simbolo dell'alleanza e anticipo dell'eucaristia, caratterizza tutta la sezione che segue come l'opera di Gesù per portare a compimento le istituzioni giudaiche con la novità della propria persona. In sintesi possiamo notare questa successione:

— 2,1-12: nel primo segno di Cana dietro la simbologia delle nozze e del vino si nasconde il tema dell'alleanza che viene pienamente realizzata;

- 2,13-25: nella cacciata dei mercanti Gesù afferma di essere egli stesso il vero tempio che realizza l'antico;
- 3,1-21: nel dialogo con Nicodemo Gesù parla di una nuova nascita nello Spirito, per cui la grazia rende efficace la Legge;
- 3,22-36: la testimonianza del Battista presenta la novità dei mediatori dell'alleanza, giacché all'amico dello sposo su-bentra lo Sposo stesso;
- 4,1-45: l'incontro con la donna di Samaria permette di svi-luppare il tema del culto in spirito e verità, cioè nello Spi-rito donato da Gesù-Verità, che completa l'antico, legato al monte o al tempio.

Il secondo segno di Cana (4,46-54) non riguarda un'isti-tuzione d'Israele, ma una persona, per di più straniera: così questo racconto, mentre conclude la prima parte, introdu-ce la *seconda sezione del libro dei segni* (5,1-12,50), incen-trata sull'opera del Cristo che dona la vita all'uomo. Al ciclo dell'istituzione fa seguito il ciclo dell'uomo, che mostra sim-bolicamente il giorno del Messia in cui avviene la creazione dell'uomo nuovo. Secondo il ritmo delle feste giudaiche, alter-nando racconti e discorsi, l'evangelista richiama importanti tematiche dell'esodo e mostra l'opera di Gesù a favore della persona umana. Si possono così riassumere i principali testi di questa sezione:

- 5,1-47: il segno che Gesù compie sul paralitico mostra che egli può rendere l'uomo capace di camminare e dà così ini-zio all'esodo, mentre il discorso rivela l'unione di Gesù col Padre, garantita da molte testimonianze;
- 6,1-71: i segni del pane e del cammino sul mare richiama-no ancora l'esodo pasquale e il grande discorso eucaristico propone Gesù come datore di vita da accogliere con fede e da assimilare;
- 7,1-10,21: la festa delle Capanne dà unità alla lunga sezio-ne, in cui è narrato il segno del cieco nato, incorniciato da lunghi discorsi che presentano il senso dell'agire di Gesù, i suoi rapporti col Padre e la sua missione di luce per i ciechi e di pastore per le pecore;
- 10,22-11,54: nel contesto della Dedicazione, Gesù compie il settimo segno, quello più simile al vertice della sua opera, giacché egli dona la vita all'amico morto e proprio tale do-no gli costa la vita;
- 11,55-12,50: l'arrivo dell'ultima Pasqua dà l'avvio all'ultima sezione narrativa, caratterizzata da brevi episodi e insegna-

menti sulla dignità messianica di Gesù; le due conclusioni teologiche segnano la fine del libro dei segni.

La seconda parte del Vangelo di Giovanni trova il proprio centro di interesse nel tema dell'ora del Messia, cioè il momento decisivo in cui l'opera della salvezza si compie in pienezza; perciò viene indicato come il *libro dell'ora* (13,1-20,31). La sua struttura è molto più semplice ed evidente rispetto alla prima parte; vi si possono distinguere, oltre al breve prologo narrativo (13,1-3) tre sezioni, ben omogenee fra di loro:

- i *discorsi di addio* (13,4-17,26), durante la Cena, sono preceduti dal racconto della lavanda dei piedi che rivela il senso dell'opera di Gesù (13,4-12) e seguiti dalla preghiera sacerdotale che rivela il mistero della comunione (17,1-26); inoltre la nota di 14,31 divide in due parti le parole del Maestro;
- il *racconto della passione* (18,1-19,42) assume in Giovanni il carattere di gloria ed esaltazione: i cinque quadri di cui si compone sono racchiusi dall'inclusione del giardino, che segna l'inizio (18,1) e la fine (19,41) del racconto;
- infine i *racconti pasquali* (20,1-31) narrano l'incontro con il Cristo risorto che dona lo Spirito e si fa riconoscere come Signore e Dio; la conclusione del narratore sigla la fine della sezione.

Alla fine di tutto, l'epilogo (21,1-25) riassume l'intero racconto, riprendendo i principali simboli e aprendo la prospettiva sul futuro della chiesa e della sua missione a favore dell'umanità, in stretta continuità con l'opera già realizzata dal Cristo.